

Intervento di Miguel Gotor

all'iniziativa di Cuperlo (12 aprile 2014)

Desidero ringraziare anche io Gianni per questa occasione di confronto.

Per definire il rilancio della nostra azione politica bisogna partire dal presupposto che Renzi ha aperto un fronte radicale di cambiamento e che la sua leadership ha rotto degli schemi consolidati da anni.

Davanti a questi due fatti nuovi dobbiamo evitare di commettere due errori.

Il primo è di osservare dall'esterno questa nuova dinamica, mettendoci sulla riva del fiume ad attendere la sconfitta di Renzi, con l'illusione che ci sarà un momento – prima o poi – in cui si tornerà al bel tempo antico di prima. Non funziona mai così nella vita come nella politica.

Il secondo errore, ancora più grave, sarebbe la scelta dell'opportunismo: piegati giunco che la piena passa. E nel frattempo dividerci politicamente – e qui colgo un merito importante in questa iniziativa di Cuperlo – per andare ciascuno di noi a una trattativa separata alla ricerca di un piccolo posto al sole, con la speranza di essere salvati gruppo per gruppo dal nuovo re sole renziano. In questo modo diventeremmo ben presto subalterni e funzionali alla sua egemonia.

Dopo il congresso, dopo il risultato inequivocabile delle primarie, abbiamo fatto un'altra scelta: quella di accettare la sfida del cambiamento, di stare dentro il processo politico nuovo e di essere parte della rottura politica che Renzi ha avuto la capacità di incarnare.

E' stata una precisa scelta politica che ha avuto delle ricadute pratiche sul terreno della decisione: oggi con Andrea Orlando e Maurizio Martina siamo dentro il governo Renzi in due ministeri di gran rilievo; oggi con Roberto Speranza guidiamo e continueremo a farlo il più grande gruppo parlamentare della storia repubblicana.

Nessuno fra noi vuole fare la minoranza che fa l'opposizione al governo guidato dal segretario del nostro partito: sarebbe poco comprensibile e da qui deve derivare un atteggiamento di lealtà e di responsabilità che devono guidare la nostra azione. Ma la scelta politica fatta obbliga a una terza condizione, oltre la responsabilità e la lealtà, e questa condizione si chiama autonomia. Solo la nostra autonomia politica e culturale non renderà la lealtà e la responsabilità che pure dobbiamo a questo governo, un'eutanasia lenta e dolce di un intero patrimonio politico. Questo deve esserci chiaro. O noi saremmo in grado di riempire di contenuti politici questa autonomia e di praticarla quotidianamente oppure il nostro posizionamento rispetto all'avventura di Renzi rischierebbe di essere puro politicismo, un distillato scaturito da dinamiche di palazzo, interne al parlamento, politicamente incomprensibili all'esterno, dove vive il grande e difficile gioco del consenso.

Per vivere appieno questa autonomia il presupposto è avere consapevolezza del tempo che stiamo vivendo: i cicli politici si sono accorciati, oggi sono in pochi a conoscere il futuro italiano ed europeo, l'esito del grande scontro tra democrazia riformista e democrazia populista che è in corso; siamo dentro un tempo incerto e mosso, in qualche misura sperimentale che ci modificherà nel profondo: non possiamo permetterci il lusso di continuare a regalare a Renzi e al Pd la nostra irrisolutezza, il nostro sconfittismo, la nostra ammirata contemplazione.

Lo sguardo autonomo e il diritto di critica sono il presupposto di ogni soggettività politica. E mi pongo questa questione non perché non veda che c'è un contesto sociale trasversale e di potere – omogeneo e compatto, il che dovrebbe insospettirci - che vede in Renzi una speranza: c'è oggi sintonia tra presidenza del consiglio e opinione pubblica, ma non possiamo limitarci a registrare l'assonanza, dobbiamo analizzarla.

Non è tutto nuovo quello che luccica!

Anzi. Ho l'impressione che Renzi sia un'avventura che si è strutturata su un medio lungo-periodo secondo la solita dialettica interna al potere italiano che, per nascondere il trasformismo e il

gattopardismo delle sue classi dirigenti, deve ciclicamente sprigionare un'energia nuova e risolutiva – fu così anche per il primo Berlusconi – che per affermarsi si presenta come antisistema, con un'apparente - sottolineo apparente - portata destabilizzante: anzi si destabilizza per poi stabilizzare, per stringere più forti le maglie del potere e della conservazione, che scelgono un volto, che anche una maschera italiana, per continuare a sopravvivere nella nuova fase.

E ancora. Certo, Berlusconi oggi è il passato e siamo dentro una nuova sfida tra un populismo radicale, quello di Grillo, e un populismo dolce, quello che Renzi promuove dal governo – governa come se fosse all'opposizione – interpretando la frattura che si è sempre più aperta tra società e politica. Ma il punto è: Renzi oggi è un argine al populismo radicale o invece gli sta tirando la volata? Il rischio che gli stia tirando la volata c'è perché ha scelto quel terreno di sfida, quel paradigma politico e culturale. E se si decide di cavalcare la tigre, la tigre finisce per disarcionarti. Purtroppo non vedo così remota la possibilità che stiamo andando verso un epocale ballottaggio tra noi e Grillo in cui i voti della destra, in parte saranno intercettati da Renzi, ma nel momento decisivo riempiranno di un clamoroso successo il Movimento 5 stelle. . Qui io vedo lo spazio per la nostra iniziativa riformista: abbiamo il dovere politico di mantenere una realtà organizzativa e un orizzonte politico che guardi al di là di questa avventura e che qui e ora provi a condizionarla per renderla più seria e autorevole.

E infine: dobbiamo registrare che siamo dentro la solita anomalia nazionale del pifferaio che risolve i problemi dell'intero Paese grazie alla forza della sua storia e della sua persona. Nella proposta politica di Renzi c'è una mescolanza di decisionismo, di antiparlamentarismo – contro il palazzo, contro la casta, contro Roma, contro i professoroni, la provincia contro la città, l'uomo nuovo contro i vecchi – e una cultura dell'emergenza nazionale – l'ultima speranza, poi il diluvio – che costituisce il solito film con cui le classi dirigenti nazionali dall'Unità in poi hanno ciclicamente pensato di poter risolvere l'equazione italiana: da Crispi a Mussolini, da Fanfani a Tambroni, da Craxi a Berlusconi. Stiamo parlando di uomini e corpi carismatici – in grado di suscitare grandi emozioni popolari - che hanno giocato il loro successo politico riproponendo con diverse gradazioni la miscela politica usata oggi da Renzi.

E' il solito film, solo che non è il nostro film, ma l'imbarazzo che proviamo deriva dal fatto che ora il pifferaio è nostro, è dentro il nostro campo: piace a Lele Mora, piace a Flavio Briatore, piace ad Alfonso Signorini – e lo dico con rispetto perché sto citando tre icone popolari dell'egemonia culturale del berlusconismo degli ultimi vent'anni - ma piace anche a tanta parte del nostro elettorato come il risultato delle primarie hanno dimostrato. Io qui vedo un problema, o quanto meno un nodo da approfondire per evitare che il risveglio possa essere per noi tutti molto amaro. E quindi: dobbiamo stare con Renzi, ma porci sempre l'obiettivo di sapere cosa ci sarà dopo di lui, con un occhio caldo, generoso, attento alla democrazia italiana.

A questo proposito vorrei esprimere una preoccupazione. Come forse sapete io sono uno storico di professione e avverto come un dovere, proprio perché mi occupo del passato, di riflettere sui rischi di un possibile futuro. La dico così: l'evoluzione della democrazia italiana dal berlusconismo al renzismo potrebbe avere come conseguenza per l'Italia una forma di peronismo democratico, che potremmo un giorno scoprire essere stato il vero e autentico lascito del berlusconismo. Oltre la volontà e le stesse intenzioni di Renzi che non sarebbe parte attiva e consapevole, ma strumento passivo di questo disegno. E non stiamo evocando alcun complesso del tiranno. Sia chiaro: Peron non era un tiranno! non era di destra, Peron i golpe di destra, quelli militari e fascisti, li subiva; Peron però era un populista e il suo movimento praticava una forma di giustizialismo a favore dei poveri e degli ultimi, riuscendo a saldare quelle istanze con gli interessi delle classi dominanti. Il peronismo è stato un movimento politico sincretico capace di unire rivendicazioni di sinistra all'orgoglio patriottico senza mai rinnegare la democrazia e la sovranità popolare, saltando i corpi intermedi e utilizzando in modo straordinariamente moderno gli strumenti

di comunicazione di massa con Evita Peron. E aveva un leader corporeo, carismatico, capace di pescare voti in diversi bacini elettorali perché portatore di una proposta anti-politica trasversale che copriva dalla destra alla sinistra in base allo slogan «il peronismo o sarà rivoluzionario o non sarà nulla»: anche i peronisti erano per il cambiamento senza aggettivi, senza porsi il problema del suo contenuto, regressivo o progressivo, che allarga i diritti dei lavoratori o li restringe. Il cambiamento per il cambiamento.

Anche per questa ragione - e concludo - noi stiamo seguendo con grande attenzione il processo di riforma istituzionale in corso, con attenzione e consapevolezza storica: sostenendo la riforma del Senato in Camera dell'autonomie perché è giusta e da trent'anni invocata dalla sinistra, ma con l'attenzione che si deve ai necessari contrappesi istituzionali. E a viso aperto dichiariamo che la legge elettorale uscita dalla Camera andrà cambiata perché l'Italia non potrà avere un senato composto da eletti di secondo grado e una Camera di nominati, dei partiti finanziati da privati e un solo uomo che con il 30 per cento può prendersi tutto, anche il presidente della Repubblica. E lo dico anche se quest'uomo fosse nostro, così non sarà e non dovrà essere perché noi siamo un partito democratico, popolare e riformista.

E quindi con lealtà, responsabilità e autonomia dobbiamo essere parte di questo processo di riforma istituzionale: perché così deve fare una minoranza che non ha una vocazione minoritaria e che non vuole limitarsi alla pura testimonianza. Siamo in mare aperto e si naviga a vista ma non perdiamo mai la bussola degli interessi supremi dell'Italia e della democrazia italiana.